

## PREMESSA

di UGO PERONE

In occasione del centenario dalla nascita di Dietrich Bonhoeffer, promosso dall'Università del Piemonte orientale, si è svolto a Torino e Vercelli, nei giorni 9-11 febbraio 2006, il Colloquio internazionale di cui presentiamo qui gli *Atti*. La questione posta a tema dell'incontro «Eredità cristiana e modernità», variamente affrontata nei contributi che seguono, delinea con chiarezza l'intenzione scientifica che ha motivato il convegno. Non si tratta infatti soltanto di celebrare una ricorrenza, pur singolarmente significativa come quella del primo centenario dalla nascita, e neppure semplicemente di fare il punto dell'ormai ricco dibattito storiografico. Si tratta di porsi con radicalità la domanda circa l'attualità teoretica della teologia bonhoefferiana in una stagione per molti versi mutata rispetto agli anni della sua prima ricezione.

In questa intenzione è contenuta anche l'implicita rivendicazione della specificità e dell'importanza degli studi italiani su Bonhoeffer, caratterizzati da una forte matrice filosofica e di storia delle religioni. In questo senso del resto avevano lavorato due dei maggiori interpreti bonhoefferiani, purtroppo scomparsi da qualche tempo, a cui va senz'altro ascritto il merito di aver lasciato una traccia autorevole, ricordata nel convegno e in queste pagine con specifici contributi. Il merito di detta tradizione interpretativa è stato di aver posto da subito la questione della rilevanza teorica e della congruità storica della teologia di Bonhoeffer, contribuendo al superamento di una ricezione meramente intra-teologica, quando non addirittura confessionale, e ponendo in tal modo proprio le basi per quanto il convegno ha inteso domandarsi.

A prima vista l'analisi bonhoefferiana della modernità appare anticipata, divaricata tra un giudizio durissimo sulla rivoluzione francese e le sue conseguenze nichilistiche (del resto drammaticamente confermate dagli svolgimenti successivi con i fallimenti delle diver-

se etiche cui l'Occidente si è via via affidato e infine con i tragici esiti nazionalsocialisti) e una positiva valutazione del processo di autonomia e di secolarizzazione che, pur iniziato assai prima dell'Illuminismo, in quello ha trovato conferma decisiva. Ora, questa ancipite valutazione, documentata in modo esemplare dall'*Etica*, in specie nel saggio *Ethik als Gestaltung*, allontana da sé ogni rischio di contraddittorietà se riguardata nella sua radice. Due sono i non contraddittori elementi che se ne ricavano. Il primo è il riconoscimento che la modernità si è costituita nel suo fulcro come un processo di separazione dal cristianesimo: il mondo diventato adulto ha preso per sempre congedo da quella forma di unificazione del naturale e del soprannaturale, dello storico e del trascendente, che ha preso il nome di religione. Questo processo di separazione contiene al tempo stesso dolorosi elementi di lacerazione e nuove, promettenti, opportunità, che spiegano il giudizio ancipite e divaricato. Ma esso si configura soprattutto come un esito non reversibile, non tanto nel senso – che la storia si sarebbe puntualmente incaricata di smentire – di una definitiva scomparsa del religioso, quanto per il fatto che, nella modernità, ogni sua possibile risorgenza risulta però irrevocabilmente destituita di verità. Questa diagnosi della modernità non chiude però, agli occhi del teologo Bonhoeffer, la possibilità di una rivendicazione cristiana del mondo. Tale rivendicazione non si svolge sulla linea di un'ininterrotta continuità con il passato, una continuità illusoria ed essa stessa soggetta a un processo di erosione e di decadimento progressivo, ma sulla base di un'eredità possibile, secondo un'espressione che appunto rimonta a Bonhoeffer stesso e che si trova nel saggio appena citato, là dove appunto egli oppone con acuta consapevolezza le categorie di eredità e decadenza. Il cristianesimo, con la sua rivendicazione di fondamento ultimo del mondo, può essere infatti assunto nuovamente come un'eredità che libera nella misura in cui si sottrae all'ambiguo coinvolgimento con le forme penultime di interpretazione del mondo.

La questione bonhoefferiana si pone allora qui, in questa enorme ma produttiva tensione tra l'oggi della modernità – che deve essere assunta in tutta la sua radicalità – e il cristianesimo come eredità, come possibilità di una rivendicazione ultima delle vicende del mondo. Il convegno, nelle sue articolazioni, ha esplorato il problema con approfondimenti specificamente teologici, filosofici ed etici, ma non ha mancato di saggiare anche altri aspetti, come quello del ruolo del-

la musica per la teologia bonhoefferiana o della sua sensibilità per le forme di religiosità cattolica. Pur senza mirare a un'illusoria completezza di analisi si è voluto per questa via dar conto della complessità polifonica della proposta bonhoefferiana. Inquadrato entro la suggestiva cornice di due concerti (di apertura e di chiusura), l'incontro ha voluto essere un serio confronto tra specialisti, non circoscritto però a loro soltanto. Aperto a un pubblico sempre numerosissimo e variegato, il convegno è stato dimostrazione che la ricca complessità del pensiero di Bonhoeffer interpella in modo non meno complesso e molteplice le coscienze, come ha mostrato, nella diversità delle matrici culturali, la tavola rotonda con cui si sono conclusi i lavori delle tre giornate.

Il Colloquio internazionale è stato reso possibile dalla generosità di numerose istituzioni culturali, prima fra tutte l'Università del Piemonte orientale, ricordate nominativamente in altra parte del volume. A esse va il nostro più vivo ringraziamento. Ma soprattutto la generosità dei Colleghi – che hanno accettato il nostro invito – e quella dei giovani studiosi e studenti – che hanno organizzativamente sostenuto l'iniziativa – sono state la forza trainante di una preziosa esperienza culturale. Anche a loro desidero esprimere la mia gratitudine. E il ringraziamento si estende a quanti, pur non potendo prendere la parola nel corso dell'incontro, hanno voluto arricchirne gli *Atti* con un loro contributo scritto, pubblicato qui.

Nei giorni immediatamente antecedenti il convegno, mentre mi preparavo ai suoi lavori, ho avuto occasione di ascoltare da una radio tedesca l'intervista alla sorella della fidanzata di Bonhoeffer, in cui l'anziana signora rievocava il fascino straordinario che emanava dalla personalità di Dietrich. La signora von Wedemeyer confermeva che la radicalità delle posizioni bonhoefferiane metteva a tutta prima a disagio gli interlocutori diversamente orientati. Era la sua calma e serenità, testimonianza di una straordinaria forza spirituale, a rassicurare e soprattutto erano i suoi occhi, attenti e indagatori, a catturare l'interlocutore: «*Das Schönste waren seine Augen:*» così le sue parole «*es waren blaue, zuhörende Augen*» [«La cosa più bella erano i suoi occhi, occhi azzurri, occhi che ascoltavano»]. Il colore trasparente dei suoi occhi mi è parso in qualche modo misterioso trapassare nella sua teologia, al tempo stesso così fresca e radicale, ma in essa ha soprattutto trovato riscontro questa capacità di ascolto, allusivamente evocata con un'immagine che intreccia le metafore trop-

po spesso divaricate del vedere e dell'ascoltare. Gli occhi possono interrogare e asserire, perché anzitutto interpellano e ascoltano. Così è stato per Bonhoeffer, che ha ascoltato e interpellato la modernità dell'oggi e che perciò può sottoporla a un'interrogazione radicale e persino a una seria rivendicazione teologica. La parola di Bonhoeffer, che guarda con trasparenza e nella profondità, nasce dall'ascolto e perciò sollecita l'ascolto di tanti, anche diversamente orientati, consentendo così di tornare con semplice radicalità a parole più autentiche.